**PASTORALE GIOVANILE**

**NEI SOGNI DI UN VESCOVO**

**= Convegno Nazionale Direttori Pastorale Giovanile =**

**Briatico – S. Irene 28 ottobre 2014**

Grazie per avere scelto la Calabria e questa diocesi per il vostro Convegno Nazionale. Ringrazio e saluto tutti voi per la vostra presenza (don Michele, don Calogero e gli altri).

Il tema che mi avete assegnato è abbastanza intrigante perché il “sogno” è di sua natura sfuggente, anche se nella Scrittura è rivelatore di progetti divini e quindi apre a prospettive concrete di lettura del presente per progettare il futuro. Si tratta allora di esplicitare senza mezzi termini cosa nel nostro contesto un Vescovo si aspetta dalla Pastorale Giovanile. E’ questo il senso vero della richiesta e questo sarà il tono della mia risposta, anche se - me lo permetterete - voglio interpretare il vostro come un tentativo di “stanare” i vescovi per farci compromettere nel concreto e non solo nei principi. E siamo d’accordo. Vi dirò, anzi, che accetto la sfida anche nel senso dell’ultimo pezzo musicale di Vasco Rossi, che canta: “Ah! Come vorrei che fosse possibile cambiare!”.

Siamo tutti convinti che la Pastorale Giovanile non è un fatto “per addetti ai lavori”, ma un fatto di Chiesa. Non sarebbe Pastorale se così non fosse. E la pastorale, senza aggettivi o con tutti gli aggettivi, è compito prima di tutto del Vescovo, che si avvale degli altri operatori (sacerdoti e laici).

Ricordo una frase lapidaria, ascoltata alla fine di ottobre di 44 anni fa, quando ero ancora in Seminario a Catanzaro e con un gruppetto di seminaristi abbiamo partecipato durante le vacanze dei morti ad un campo lavoro dell’Operazione Mato Grosso. Don Ugo, il Salesiano fondatore del Movimento, che allora muoveva i primi passi, nell’incontro di verifica alla fine della prima giornata ci disse: “Se volete che i giovani vi vengano dietro, fate prima voi quello che chiedete a loro”. Questo principio vale per voi direttori della PG, vale per i Parroci, vale per i Vescovi.

Appena arrivato in diocesi ho chiesto ad un parroco se aveva un gruppo giovani in Parrocchia.

- “No, mi rispose. I giovani non vengono!”

- “Valli a cercare!”

- “E’ difficile stare con i giovani!”.

Non nascondo che mi ha lasciato di stucco questa risposta. “Un giovane prete che trova difficile stare con i giovani mi pare strano, gli dissi. Se è complicato per un giovane, cosa dobbiamo dire noi che ormai siamo giovani… cresciuti? Giovani “ad honorem”, per così dire!

Spesso ragioniamo così e rinunciamo ad agire perché non vogliamo “stanarci”. Si tratta veramente di darci una mossa per uscire dal fritto e rifritto. Preferiamo la pastorale convenzionale, di “conservazione”, del tirare a campare, aspettando magari che le cose buone ci piombino dall’alto. Ci basta, magari, circondarci di qualche ragazzo che ci portiamo sempre dietro e questa ci pare pastorale giovanile. Voi direttori di PG contestate giustamente questo modo di pensare e di fare perché sapete che la PG è altro; significa un percorso formativo fatto dai giovani e con i giovani. Nemmeno la cosiddetta “riunione” basta più. Ed anche sull’età giovanile c’è da intendersi, perché l’arco della gioventù si è allungato fino a 35 anni.

Oggi, citando Papa Francesco, diciamo che la Chiesa è “in uscita” e deve fare la scelta delle “periferie esistenziali”. Non basta dirlo, però! Stiamo attenti a non farne uno slogan ad effetto da manifestazioni di piazza. Occorre che dentro di noi scatti per prima cosa l’esigenza di metterci “in stato di conversione”, per citare sempre Papa Francesco nella “Evangelii gaudium”. Così vi leggiamo al n. 27: “Sogno - anche il Papa sogna - una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva [Giovanni Paolo II](http://www.vatican.va/holy_father/john_paul_ii/index_it.htm) ai Vescovi dell’Oceania, «ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d’introversione ecclesiale”.

Con i giovani c’è da investire risorse senza preoccuparsi del ritorno. Tutto a fondo perduto. Seminare e lasciare maturare sotto terra il seme.

Il *Progetto Policoro*, per esempio, che sta vedendo lavorare insieme la Pastorale Giovanile, la Caritas e l’Ufficio di Pastorale Sociale e del lavoro, soprattutto nelle diocesi del Sud sta dando buoni frutti, ma occorre avere più coraggio, lungimiranza e volontà forte di affrontare le difficoltà. Giustamente papa Francesco sta sollecitando tutti a non risparmiare le forze: “Aiutare i nostri giovani, ha detto alla GmG di Rio de Janeiro, a riscoprire il coraggio e la gioia della fede, la gioia di essere amati personalmente da Dio, questo è molto difficile, ma quando un giovane lo comprende, quando un giovane lo sente con l’unzione che gli dona lo Spirito Santo, questo “essere amato personalmente da Dio” lo accompagna poi per tutta la vita; riscoprire la gioia, che Dio ha dato suo Figlio Gesù per la nostra salvezza. Educarli, nella missione, ad uscire, ad andare, ad essere "callejeros de la fe" [girovaghi della fede]. Così ha fatto Gesù con i suoi discepoli: non li ha tenuti attaccati a sé come una chioccia con i suoi pulcini; li ha inviati! Non possiamo restare chiusi nella parrocchia, nelle nostre comunità, nella nostra istituzione parrocchiale o nella nostra istituzione diocesana, quando tante persone sono in attesa del Vangelo! Uscire inviati. Non è semplicemente aprire la porta perché vengano, per accogliere, ma è uscire dalla porta per cercare e incontrare! Spingiamo i giovani affinché escano. Certo che faranno stupidaggini. Non abbiamo paura! Gli Apostoli le hanno fatte prima di noi. Spingiamoli ad uscire. Pensiamo con decisione alla pastorale partendo dalla periferia, partendo da coloro che sono più lontani, da coloro che di solito non frequentano la parrocchia. Andare a cercarli nei crocevia delle strade”. (cf. FRANCESCO, *Omelia ai Vescovi, Sacerdoti, Religiosi, Seminaristi della GmG a Rio de Janeiro*, 27 luglio 2013).

Ai giovani, con coraggio, chiediamo se è necessario che mettano in crisi il nostro sistema per uscire dall’acqua stagnante e dal solito “si è fatto sempre così”, che tarpa la fantasia ed impedisce di essere creativi secondo lo Spirito. Questo può servire ad illuderci che almeno facciamo qualcosa. Ma così è sufficiente? Che ne pensate voi che avete le mani nella pasta? I giovani si possono contentare di questo?

Del resto proprio dal vostro sforzo come PG di “andare a cercare i giovani nei crocevia delle strade” è nata e sta prendendo piede dovunque la felice intuizione della “Evangelizzazione di strada” partita da Roma negli anni 90 del secolo scorso. Annunciare il Vangelo e portare Gesù in contesti non istituzionali, quali la strada, le piazze, le spiagge, le discoteche, i pub ed in tutte le occasioni che si trovano al di fuori delle convenzioni ecclesiali tradizionali è una bella sfida anche in vista di un processo di “nuova umanizzazione” della società, a cui sta guardando la Chiesa Italiana nel mentre si prepara al Convegno Ecclesiale Nazionale di Firenze 2015.

Vengo al quesito che mi è stato posto: come sogna, cosa si aspetta un Vescovo dalla Pastorale Giovanile?

Credo che la risposta sia tutta in quello che Papa Francesco ha detto a Rio, o, per essere più vicini nel tempo, il sogno di un Vescovo è nell’aiutare i giovani ad essere come li vuole Gesù e che il S. Padre ha ancora ribadito nelle Visite di questa estate a Cassano Jonio in Calabria e a Campobasso in Molise.

A Cassano, rivolgendosi direttamente ai giovani, ha detto: “Voi, cari giovani, non lasciatevi rubare la speranza…. Adorando Gesù nei vostri cuori e rimanendo uniti a Lui saprete opporvi al male, alle ingiustizie, alla violenza con la forza del bene, del vero e del bello”. (21 giugno 2014); a Campobasso ha loro ricordato che “il cuore dell’essere umano aspira a cose grandi, a valori importanti, ad amicizie profonde, a legami che si irrobustiscono nelle prove della vita anzicchè spezzarsi”. (5 luglio 2014). Potremmo citare ancora chissà quante altre occasioni ed esortazioni rivolte dal Papa ai giovani.

Il quesito postomi, comunque, anche in linea con quanto diceva D. Ugo, prima menzionato, che prima di chiedere bisogna fare, può essere visto con un’altra sfaccettatura: cosa il Vescovo (e con lui i pastori a vario livello) possono e devono fare per “stanarsi” e rendere la PG significativa e a dimensione ecclesiale? Il mondo giovanile, come sappiamo, non sono un ambito della Pastorale staccato dal contesto delle Parrocchie e della Chiesa. Come rapportarsi allora con i giovani partendo dal Vescovo?

Ogni metodo e strategia - lasciatemi passare l’espressione - deve avere Gesù come modello e riferimento. Mi piace soffermarmi sulla pagina dei discepoli di Emmaus di Lc 24,13-35.

La scena si presenta deprimente. Abbiamo davanti due giovani discepoli delusi e scoraggiati, che sono in cammino verso Emmaus la sera di Pasqua. In realtà “non vanno verso” (Emmaus), ma “fuggono” da Gerusalemme dove hanno vissuto un’esperienza folle, che li ha lasciati demoralizzati. Lasciano la comunità, Gerusalemme, perché si sono lasciati “rubare la speranza”. Sono stanchi di aspettare con gli altri e fuggono. Un giovane in uno stato d’animo di delusione è poi difficile ricuperarlo!

Qui entra in gioco Gesù: “Mentre conversavano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro”. Luca usa due verbi straordinari: “accostarsi e camminare con loro”. Il Maestro non si impone, non si fa nemmeno riconoscere. Si accosta con discrezione, si fa vicino, brucia le distanze. Rispettando la direzione del loro cammino, anche se sbagliata, - stanno andando nella direzione opposta! - Gesù, mentre “cammina con loro”, mostra di interessarsi sia a loro che ai loro discorsi, tra l’altro molto animati (“Che cosa sono questi discorsi che state facendo fra voi?”).

Incontrando i discepoli Gesù in prima battuta non si preoccupa di mettere in chiaro le cose, ma di creare una relazione di confidenza con loro, tale da “riscaldare il cuore”. Lo riconosceranno solo alla fine quando hanno fatto con lui un bel tratto di strada .”Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?”, riconosceranno dopo. Lascio alle vostre considerazioni il resto del racconto e la sua felice conclusione con la scelta personale poi presa di “ritornare senza indugio a Gerusalemme”, malgrado la stanchezza. Hanno ripreso speranza e vigore. Sono stati toccati dall’amore.

Accostarsi ed accompagnare i giovani tra “ferite” (scoraggiamenti e crisi varie) e “voglia di libertà” è la pedagogia di Gesù; una pedagogia che costringe anche noi a cambiare noi stessi ed i nostri modi di relazionarci con gli altri. Il primo approccio di Gesù è stato fondamentale e determinante. Chi ben comincia è alla metà dell’opera, si dice.

Ricordate nell’Odissea l’episodio della sfida che Ulisse lancia ai Proci al suo rientro ad Utica? Con l’arco occorre far passare la freccia attraverso dieci anelli messi in fila. Il segreto era di far passare nel modo giusto e preciso la freccia dal primo anello. Gli altri anelli seguivano a meraviglia. I Proci non ci riescono e perdono la partita non Ulisse, per cui devono rinunciare a Penelope.

Dobbiamo essere onesti e riconoscere che molti nostri fallimenti nelle relazioni, con i giovani e non solo, hanno la loro matrice nella poca attenzione che spesso mettiamo nel “pre-contatto”, nel modo di accostarci a chi ci sta davanti. Qui si mette in gioco il cosiddetto “nuovo umanesimo in Gesù Cristo”, con cui un Vescovo e i suoi collaboratori devono confrontarsi. Le virtù umane sono preliminari. Di fronte alle difficoltà nell’evangelizzazione e nell’accompagnamento spirituale è necessario interrogarsi con umiltà e desiderio di bene sulla qualità della relazione che abbiamo creato e quindi chiederci serenamente: “Come ho visto l’altro? Come sono stato accettato dall’altro? Quali attese reciproche abbiamo condiviso e condividiamo?”. Non posso dire, come talora capita per giustificare la mia scontrosità, “io son fatto così! Mi devono accettare come sono!”.

Il Vescovo ed ogni operatore pastorale devono “uscire dalla autoreferenzialità” e porsi in “ascolto profondo”. Come fa Gesù. Quando, per entrare in dialogo, chiede ai discepoli “Di che cosa state parlando?”, la risposta che riceve non è proprio rassicurante: “Solo tu sei forestiero a Gerusalemme da non sapere cosa vi è accaduto in questi giorni?”. E’ un po’ come quando un parroco, un educatore si sente rispondere “Lei non capisce niente! Ha sbagliato tutto!”. Come istintivamente viene da rispondere? Magari mandando a quel paese. In quel momento ci stiamo giocando tutto.

Gesù, se ci badiamo, fa finta di nulla e senza scomporsi chiede: “Che cosa è successo?”, provocando l’altro a parlare. Gesù prima ascolta e poi arriva al dunque spiegando le Scritture “cominciando da Mosè e da tutti i profeti”. Ha creato un feeling con loro ed ora può parlare anche lui liberamente e con autorevolezza e fermezza.

Grande maestro e geniale educatore in questa linea è anche S. Agostino. Al catechista che non sa come suscitare interesse tra i catechizzanti (i “rudes”) dice: “Ascoltali, poi parlerai loro con le loro parole”. Sono “rudes”, contadini, ed userò un linguaggio adatto e comprensibile a loro. L’ascolto profondo ci fa entrare nel mondo, nel cuore, nel linguaggio dell’altro. Solo chi ha ascoltato profondamente la Parola di Dio e le parole dell’uomo potrà parlare in modo comprensibile di Dio. Ricordiamo la sua celebre frase: “Son disposto anche a fare errori di grammatica pur di farmi capire da loro”.

Qual è, allora, il sogno di un Vescovo? Cosa chiede un Vescovo, un pastore, un educatore ai suoi collaboratori e prima di tutti a se stesso? Dopo aver “accostato” e “accompagnato” le persone in situazione, dopo aver “ascoltato” il Signore e le Scritture, “spezza insieme con loro il Pane” e lascia operare lo Spirito. Gesù, ripetuto il gesto dello spezzare il pane, “sparì dalla loro vista” e loro compresero che era Gesù

.

Compito di ogni accompagnatore è anche quello di scomparire al momento giusto per ridare l’altro a se stesso e alla Parola: aperti gli occhi i discepoli riconoscono lui, ma ritrovano anche se stessi, risentono il battito del loro cuore e si rimettono in cammino. Hanno ritrovato la speranza!

Mi pare che c’è tanto da fare per un Vescovo, ma anche per tutti voi, senza mai dimenticare - come diceva don Bosco - che l’educazione è un fatto di cuore e che “colui che riscalda i cuori” è sempre Gesù, di cui noi siamo gli inviati e di cui dobbiamo essere innamorati.

Concludo riassumendo tutto in queste “tre C”: Coinvolgerci e coinvolgere, camminare verso Gesù, costruire insieme uno stile nuovo di umanità.

+ LUIGI RENZO

Vescovo di Mileto-Nicotera-Tropea